«Sì, la Francia sarà una grande Renault»

Attaccato dalla destra Jean Le Garrec il «ministro delle nazionalizzazioni» spiega come nelle altre industrie verrà seguito l'esempio della fabbrica di auto: «Non inseguiamo un vecchio mito socialista: è una necessità dell'economia moderna»

Le fabbrica della Renault. Sopra: il ministro Jean Le Garrec

Dal nostro corrispondente

PARIGI — «Perché nazionalizzare?». «Perché inseguire un mito che condurrà inevitabilmente allo spreco alla fine dello spirito di iniziativa al declino?». «Guardate all'esempio britannico, all'Italia...». C'è nello scontro apertosi sulle nazionalizzazioni, decise dal governo mitterrandiano qualche cosa che fa pensare ad una guerra di religione: tutto il bene da una parte, tutto il male dall'altra. Ma la «guerra» ingaggiata dai sostenitori del diritto inalienabile di proprietà (che in questi giorni al Senato facevano balenare l'intenzione di deferire la scelta del governo socialista alla corte costituzionale, invocando i grandi principi del 1789), non è solo «ideologica». È più concreta e prosaica.

Il filibustering condotto dalla destra all'Assemblea sul progetto di nazionalizzazione delle banche e delle società finanziarie, quello che ha spazientito i congressisti socialisti di Valenza che chiedevano di cominciare a «far cadere delle teste» non è estraneo alla operazione Paribas. Si è voluto, cioè, dare tutto il tempo agli azionisti delle grandi holding finanziarie di alienare dalla casa madre le filiali (quella svizzera e belga di Paribas ad esempio) sottraendo così quasi il 40% della potenzialità della società francese nazionalizzabili.

Il clima di morosità e di scontro, il catastrofismo sparso a piene mani nel paese, nascono insomma dalla decisione con cui schiere di padroni e finanzieri hanno trasferito di frodo, nelle banche di Zurigo e di Ginevra, miliardi e miliardi di franchi negli ultimi mesi e settimane. Dal ricostituirsi di «associazioni di difesa» di azionisti che rivendicano indennizzi dallo «stato padrone».

Con Jean Le Garrec ministro socialista preposto alla «estensione del settore pubblico dell'economia» cominciamo da qui il discorso sulle nazionalizzazioni. Siamo nel disadorno studio del ministero più piccolo che si sia mai visto in Francia: due piani di una palazzina al numero 56 della Rue de Varenne di fronte al Matignon, arrangiato di fretta all'insegna quasi dell'urgenza di una riforma di struttura che «è legata alla storia della sinistra in Francia». Nessun «mito» dunque per Le Garrec che continua con il suo ragionamento: «*In Francia c'è una tradizione antica di intervento dello stato nell'attività industriale. Ciò che possiamo definire come "colbertismo": una tradizione che ha segnato la Francia e i francesi. I quali oggi possono, proprio per questo, guardare alle nazionalizzazioni con un occhio del tutto diverso da quello che avrebbero gli italiani o gli inglesi*».

Le Garrec tiene a fare notare l'artificiosità del catastrofismo della destra (ma forse anche delle cautele frenate che pure esistono all'interno stesso del PS e del governo socialista). E spiega: «*I francesi in maniera generale riconoscono che la volontà di pianificazione e di estensione delle nazionalizzazioni è stato un elemento importante per la ricchezza e per lo sviluppo economico*». Essi, secondo il ministro, amano «il loro settore pubblico» avendo sotto gli occhi gli esempi dell'azienda elettrica, delle ferrovie, della Renault che sono stati dei grandi successi.

Ma facciamo un po' più di chiarezza su queste misure di nazionalizzazione; e lasciamo la parola a Le Garrec: «*Noi vogliamo un tipo di nazionalizzazioni che non fa diventare le imprese pubbliche degli enti sotto tutela o assistenza statale ma degli organismi autonomi responsabili del proprio rendimento dinanzi ad un consiglio di amministrazione tripartito: Stato, impresa, maestranze ed eventuali azionisti*». Lo Stato insomma non ha il controllo al cento per cento. È una formula già applicata con la Renault che ha avuto successo a livello mondiale, con l'azienda elettrica che ha così potuto realizzare il piano nucleare più ambizioso d'Europa e con le ferrovie che hanno costruito i treni più avanzati del mondo.

Lo Stato,assumendo il controllo totale di gruppi di punta nella chimica e nell'elettronica come la Saint Gobain, la Rhône Poulenc, la Pechiney, la CGE, la Thomson-Brandt, di quasi tutta l'industria siderurgica, di gran parte di quella aeronautica (Dassault) e degli armamenti (Matra) nonché dell'intero settore bancario, controllerebbe il 40% del prodotto industriale francese ed il 95% dei depositi bancari. Tutto questo è fattibile, insomma, senza quei «catastrofici contraccolpi» che pronostica la destra. Essa sostiene che l'economia francese «non è più quella dell'immediato dopoguerra» poiché opera in un mondo in cui si sono venuti creando nuovi collegamenti (la mondializzazione dei grandi gruppi) e condizionamenti (la multinazionalizzazione delle imprese di punta). La risposta del governo è netta: sono proprio questi vincoli esterni (la internazionalizzazione multinazionale del capitale che sposta fuori del Paese i centri decisionali)e interni (che limitano le decisioni in materia di sviluppo e di ricerca poiché lo Stato non ha alcun potere di controllo sui settori monopolistici dell'economia) che è necessario oggi eliminare.

Le Garrec spiega in termini molto semplici: «*Il sistema bancario francese è oggi più un sistema commerciale che un vero appoggio ad una volontà di sviluppo industriale. È più legato ad una concezione patrimoniale che non ad una di iniziativa economica. Non presta che ai ricchi, non vuole assumere rischi, agevola i grandi gruppi, diffida della piccola e media industria nei confronti della quale pratica addirittura una politica del credito discriminante*».

Adattarlo dunque «*alle nuove condizioni di sviluppo industriale ed economico per gli anni a venire, questa è la necessità del momento se si vuole far fronte alle difficoltà del futuro*».

E sul sisteme industriale?

«*Nessuno contesta che ci sia stato un nuovo sviluppo tra gli anni 50 e 70 ma si ha la netta impressione che al limite si è giunti non solo per gli effetti dello "choc petrolifero" ma soprattutto per gli effetti di una struttura che non funziona più*».

Effettivamente le cifre sono inquietanti: un bilancio delle esportazioni in pieno e continuo degrado anche se i francesi sono ancora al quarto posto nel mondo tra i paesi esportatori. La Francia, si sa, trae beneficio soprattutto dalla sua agricoltura e riesce ad equilibrare grosso modo le cose con una residua forte capacità di commercializzazione con l'estero. Una capacità che diventa però sempre più debole rispetto alle altre tre potenze industriali: RFT, Giappone e Stati Uniti. Ma soprattutto, quel che è più grave, dice Le Garrec «*senza alcuna precauzione nella ricerca di un suo radicamento basato sulla espansione del mercato interno*».

La Francia assiste cioè ad una penetrazione straniera elevatissima nel suo mercato senza che vi sia alcuna compensazione. Le Garrec vuole ancora essere più chiaro: «*Per noi nazionalizzare non vuol dire, ad ogni buon conto, rinchiudersi in una specie di autarchismo, come qualcuno sostiene, ma procurarsi una leva per definire un'altra politica ed un'altra strategia industriale, avendo cura di legarla coerentemene a tre obiettivi cardine: la riconquista del mercato interno, l'appoggio delle piccole e medie imprese e l'espansione verso il mercato internazionale.*

Questa insomma è la sfida socialista per i prossimi dieci anni. Certo ci sono delle resistenze. Ma il discorso dei socialisti francesi è un discorso «nazionale»: o si partecipa, essi dicono, a questa impresa di ricostruzione e di rilancio nazionale, o si finirà per agire contro il proprio interesse.

Però le contestazioni delle decisioni del governo non finisco no qui. C'è chi si chiede se il modo con il quale le nazionalizzazioni vengono fatte, un modo che ha visto crescere «passività» nei lavoratori e nelle loro organizzazioni, non sia un limite molto grosso per lo stesso progetto del governo. La preoccupazione è presente nelle risposte di Le Garrec. «Bisognava fare presto, evitare di creare situazioni che avrebbero potuto produrre effetti negativi sulla economia. Di qui il carattere eminentemente governativo del progetto. Ma la seconda tappa dovrà essere quella della democrazia economica con un progetto di legge che presenterò in aprile al Parlamento».

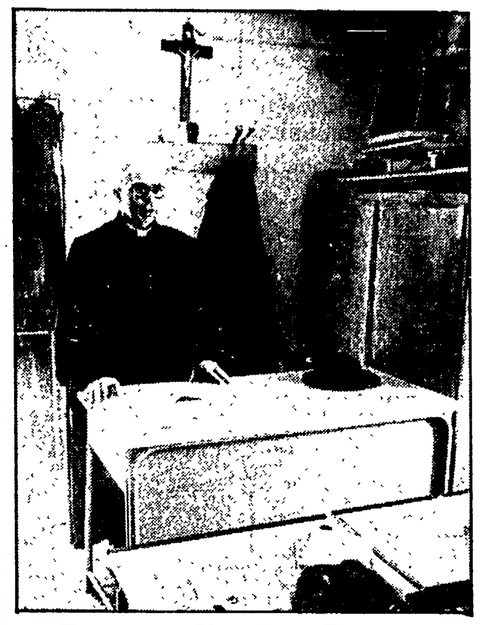
Ancora una iniziativa «governativa»: una specie di «governo dall'alto» dello sviluppo sociale?

«*No, la legge sarà imperniata sui risultati di un ampio dibattito tra tutte le parti in causa e soprattutto coi partiti e le organizzazioni sindacali sul nuovo ruolo dei salariati nelle aziende. Il malumore di certi sindacati deriva dalla giusta preoccupazione di marcare la loro autonomia nei confronti del governo ma spesso rivela anche e soprattutto la difficoltà che incontrano a situarsi in questo processo*».

Più esattamente «le diversità» (noi diremmo piuttosto la disunione che esiste tra le varie organizzazioni sindacali) e l'assenza per ora di una strategia sindacale non incoraggiano un ampio movimento di base e il ruolo insostituibile che questo dovrebbe avere nella contrattazione della gestione di una evoluzione sociale del paese. Evoluzione che, per ora, sembra prevalentemente affidata più al legislatore che non a nuovi strumenti di intervento e di partecipazione.

Franco Fabiani

È ancora in vigore il «Regio decreto», che affida l'istruzione religiosa nelle scuole elementari alla Chiesa Il Cidi lancia una legge di iniziativa popolare per annullarlo «Ciascuno deve essere libero di scegliere la propria fede».



Perché dura da 50 anni quest'ora di religione?

Venerdì 27 novembre, in una lettera all'«Unità», la compagna Maria Angotta, insegnante elementare, lamentava la «indifferenza» che «il PCI sta mostrando verso i problemi della scuola», e in particolare il fatto che sulla raccolta di firme del CIDI (Centro iniziativa democratica degli insegnanti) per una legge di iniziativa popolare che sostituisca il Regio Decreto 1928, «è caduto il silenzio stampa e "l'Unità" si uniforma in questo agli altri giornali».

Del silenzio dell'«Unità» debbo assumere personalmente una parte della colpa. Come direttore responsabile di «Riforma della scuola» ho la coscienza a posto. Nel n. 9/10 di settembre-ottobre avevamo subito riportato, e commentato, la proposta allora appena lanciata dal CIDI; nel n. 11, del novembre appena trascorso, numerosi saggi sulla «religione nell'elementare» (scuola pubblica laica o confessionale?) approfondivano i motivi ideali della iniziativa. È come collaboratore dell'«Unità» che debbo farmi l'autocritica, perché la redazione aspettava da me, ed ero io stesso ad essermi autocandidato, una informazione sulla legge-CIDI, una risposta alla domanda «perché firmare?», e perché firmare tutti, addetti ai lavori e non.

Il Regio Decreto 577 del 5-2-1928, che non è stato «mai abrogato». Leggiamo quello che dice: «A fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». Per quel che concerne poi la «istruzione religiosa» in senso specifico dice: «Il provveditore si attiene al conforme parere della competente autorità ecclesiastica... per l'idoneità così dei maestri come delle altre persone» ad impartirla. Si tratta di una legge, «tuttora in vigore», che dà una doppia impronta confessionale (cattolica) alla scuola elementare pubblica. Infatti, non solo «l'autorità ecclesiastica» è «competente per l'insegnamento (specifico) della religione, dal quale — si dirà — il bambino può essere "esentato su richiesta" dei genitori (non vale invece la logica inversa, che l'istruzione religiosa sia "impartita su richiesta" dei genitori), bensì "tutta" la istruzione elementare pubblica deve avere come scopo, come "fondamento e coronamento", una "confessione", un "credo", quello della Chiesa cattolica».

«Questa legge non offende, in modo forse sottile, ma certamente grave, una fede religiosa?... Vogliamo liberare i cattolici dall'obbligo di imporre agli altri forzosamente la loro propia fede, e i non cattolici dalle conseguenze anche per loro avvilenti di questa imposizione», dice il CIDI. Ma seguiamo ancora il loro ragionamento: per quel «che riguarda» l'insegnamento religioso in senso specifico (non «una» confessione come «fondamento e coronamento» di «tutta» la scuola) «la libertà dei credenti cattolici e non cattolici va difesa e riconosciuta» (vedi l'art. 8 della Costituzione); «chi vorrà, potrà farne richiesta esplicita, e l'insegnamento religioso verrà impartito non da un qualunque insegnante... ma da rappresentanti delle singole confessioni religiose». Questa ultima affermazione è la sostanza dell'art. 3 della legge che il CIDI propone. L'art. 1 invece affronta il tema della laicità della scuola elementare: «la scuola elementare ha come fondamento e finalità la promozione e lo sviluppo dell'uomo e del cittadino. A questo fine essa fornisce gli strumenti basilari per un primo livello di comprensione della realtà e promuove le capacità di intervento su di essa, avvia il bambino alla riflessione, al confronto, allo spirito critico, ai rapporti sociali, e alla vita democratica». Seguono quelli che appaiono oggi a tutti i pedagogisti più qualificati i quattro «momenti essenziali di tale formazione»: 1) l'educazione alla espressione; 2) alle capacità logico-matematiche e di osservazione naturalistica; 3) alle prime conoscenze di storia, ambiente, uomo; 4) ad una armonica attività corporea.

Il 15 settembre, quando il presidente del CIDI, Luciana Franzinetti Pecchioli, presentò alla stampa la legge di iniziativa popolare (ci vogliono 50 mila firme davanti al notaio, entro il febbraio 1982), al suo fianco come dirigente del CIDI erano Ethel Serravalle, responsabile scuola del PRI, e la socialista Anna Maria Marenco. Pochi giorni fa, poi, Valdo Spini, Luigi Covatta e Luciano Benadusi, presentando l'interessante progetto di riforma della scuola elementare del PSI, hanno autorevolmente riaffermato l'impegno ufficiale socialista di appoggio alla legge-CIDI. Ovvia anche l'accoglienza favorevole dei cattolici fautori della laicità dello Stato (il 59% dei cittadini nel 1974, il 68% nel 1981, si schierò per lo Stato laico).

Qual è stata invece la reazione dei dirigenti della DC, o di organizzazioni che oggi è di moda chiamare «esterne», e che ai vecchi tempi si chiamavano più francamente «collaterali»? Il senatore Carlo Buzzi, presidente della AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici) ha scritto, nello scorso ottobre, su «Il maestro», periodico della associazione: «Noi non esitiamo a dichiararci d'accordo» colla «formulazione» del CIDI, secondo la quale «la scuola elementare ha come fondamento e finalità la promozione e lo sviluppo dell'uomo e del cittadino», aggiungendo di ritenerla «peraltro deducibile, senza necessità di ulteriori esplicazioni legislative, dallo stesso testo costituzionale».

Questa singolare posizione è in definitiva quella del ministero Bodrato-Falcucci: il Regio Decreto del 1928 è un ramo secco, cade da solo, inutile tagliarlo. Porre la questione di «una ridefinizione del quadro istituzionale», e tanto più con «raccolta di firme» sarebbe una iniziativa «strumentale», per «sollecitare forme di "partecipazione di massa"»; sarebbe buttarla in politica, mentre «la riforma dei programmi non è questione da politicizzare» (questo è il titolo dell'articolo dell'on. Buzzi).

Siano le tue parole: «Sì, sì; no, no». Sta scritto nel Vangelo, ed è una grande massima che tutti, credenti e non, dovremmo applicare. Siete, o no, a favore di una scuola laica, «né» confessionale «né» atea (uso una famosa definizione di Stato laico data da Luigi Longo nel 1962), che non privilegia nessun credo, nessuna ideologia, e men che mai la impone come «fondamento e coronamento»? E allora, coraggio: «No, no» al Regio Decreto 1928. Altrimenti, il sospetto è legittimo; il carattere confessionale della scuola elementare attuale, che non è vero non si manifesti, in più di una occasione, con ingerenza diretta e «legale» delle autorità ecclesiastiche, lo volete mantenere.

«No, no» alla scuola confessionale del decreto del Re e del Duce, sia la risposta popolare. Andiamo tutti a firmare il progetto di legge del CIDI, aiutiamo il CIDI a dare ad esso pubblicità, a portare i suoi notai nelle scuole e nelle fabbriche e sulle piazze, per andare ben oltre le 50 mila adesioni che la Costituzione richiede.

L. Lombardo Radice

Comunità di tutti i paesi dividetevi

A Congresso a Manila le comunità terapeutiche per eroinomani Ma solo il nome le accomuna

Un'immagine di una comunità terapeutica

DI RITORNO DA MANILA

1 — Il convegno si svolge in un grande complesso nella parte moderna di Manila. Voluta da quella che qui chiamano la «first lady», questa parte della città ripete, nel suo splendido isolamento, la ricchezza fastosa e chiusa dei tempi delle colonie. Un confine invisibile la separa dalla città dei filippini.

2 — La città dei filippini è, subito accanto, brulicare luccicante e parassitario di bar a go-go, di case per massaggi, negozi di ogni tipo, taxi, guardie, bambini e donne che mendicano. Stimola nel turista, di volta in volta, la curiosità, la voglia di comprare a poco prezzo, il sadismo di chi può scegliere e disporre dei corpi, dei sorrisi, della cordialità e riconoscenza altrui senza dare in cambio che pochi spiccioli.

3 — La città dei filippini è, ancora più in là, brulicare caldo e inquieto di persone e di ombre. Miseria sporca di fango e di rifiuti su cui la società dei consumi getta plastica, musica americana, macchine e rottami.

In mezzo ad una umanità dolorante e pigra, dispersi tra le file di giovani che aspettano il turno dell'acqua alle fontane, i segni delle culture che sono passate dominando, educando, sfruttando, uccidendo: le immagini dei santi e delle madonne seminate con profitto dagli spagnoli (che hanno comandato qui per quasi quattro secoli) e quelle del mondo dei consumi, pubblicità e prodotti seminate, con altro tipo di profitto, dagli americani che presero il loro posto nel 1899 e che qui ancora stanno, padroni, in nome di Marcos, della politica e di tutto quello che vale qualcosa.

4 — È da questi formicai che ogni giorno parte la forza che mette in moto le altre due parti della città; di qui i pochi filippini che hanno la fortuna di poterlo fare si muovono per prendere il loro posto di cameriere o di puttana, di massaggiatrice o di hostess del congresso, di commessa o di tassista, di *go-go dancer*.

5 — Era necessario descrivere la città in cui il congresso si è svolto perché esso era dedicato alle influenze esercitate dalle diverse culture sullo sviluppo e sul funzionamento delle Comunità Terapeutiche (CT). È perché i paesi asiatici che hanno partecipato al congresso e che ne erano, questa volta, gli organizzatori hanno evidenziato in modo particolarmente chiaro il modo in cui anche le comunità svolgono *ruoli diversi* nelle diverse società che le ospitano: e questa è la più importante delle differenze.

6 — Le comunità per tossicoipendenti sono nate, negli Stati Uniti degli anni sessanta, come reazione dall'interno del mondo giovanile alla schiavitù della droga e alla alienazione di quelli che essa contribuisce ad emarginare. Filosofi il assai popolari ma troppo ingenui per il pubblico europeo teorizzavano «l'incontro fra le persone e il dialogo» come momento chiave di un qualsiasi possibile recupero degli emarginati.

L'evoluzione successiva negli Stati Uniti, tuttavia, non è stata univoca. Anzi. Ma è certo che incontrandosi con i loro colleghi asiatici gli operatori americani si sono confrontati con una ipotesi di comunità terapeutica completamente diversa: finanziata e inventata direttamente dal governo invece che dall'iniziativa dei giovani, emanazione diretta di una logica della legge e dell'ordine invece che di un insieme di aspettative individuali alla ricerca di un ordine diverso; espressione insomma di una cultura ufficiale e potente invece che di una cultura più o meno confusamente alternativa e «rivoluzionaria».

7 — Questo tipo di contrasto politico all'origine delle comunità ha avuto ovvie ripercussioni organizzative di cui il congresso ha discusso a lungo. Dirette a persone giovanissime (11-15 anni) le CT malesi e quelle filippine somigliano più a dei collegi per ragazzi «sbagliati» o in difficoltà che alle CT dei nostri paesi. Il principio gerarchico è in esse espressione diretta del rapporto con un potere esterno alla Comunità più che dei livelli raggiunti in una difficile ricerca di se stessi. Ma il contrasto vero, quello che il congresso non avrebbe potuto contribuire ad appianare, era un altro: quello sul significato complessivo di un lavoro troppo difficile, duro, per poter essere affidato ai disegni di un altro.

8 — In modo particolarmente aggressivo e diretto il problema politico e il ruolo che le comunità rischiano di vedersi assegnato è stato analizzato da uno psicologo tedesco, E. Bahr. Nel suo paese e, in genere, a livello di molti paesi europei, le CT sono percepite ed utilizzate, a suo avviso, in modo simile a quello che accade in Malesia o nelle Filippine, come strumenti di «normalizzazione» basate sul semplice consesso per cui chi non ha avuto e non ha un gruppo sociale (leggi: famiglia) capace di aiutarlo ad *internalizzare* (cioè: a rendere disponibili ed efficaci spontaneamente dentro di noi) regole di comportamento simili a quelle dei soggetti «normali» deve essere immesso in un altro gruppo più forte per raggiungere questi stessi scopi.

Il possibile significato rivoluzionario, politico, delle esperienze di comunità non viene abitualmente raccolto ed utilizzato, secondo Bahr, dalle comunità terapeutiche esistenti nel suo paese ed altrove solo perché esse mantengono un atteggiamento passivo e debole. Quando non accade, ovviamente, che esse apertamente tentino (come nel caso di Sylahon, USA) di accarezzare il potere.

Si avvertono, al di sotto di questo discorso, due concezioni della tossicomania e della devianza che rinviano a scelte diverse e incompatibili.

a) ad una ipotesi di CT che nasce come espressione dei bisogni dell'organizzazione sociale: accettandone i valori, essa accoglie il tossicomane come un deviante, tenta di correggerlo e di aiutarlo a correggersi; assolve funzioni di controllo e di recupero; riconoscendo al tossicomane delle *giustificazioni* (perché non ha avuto qualcosa che avrebbe dovuto avere) ma non delle *ragioni* essa lo tratta come un *bambino che fa dei capricci*;

b) ad una ipotesi di CT vissuta come occasione per la maturazione di individui che hanno vissuto in modo particolarmente bruciante esperienze che sono tuttavia comuni alla gran parte dei loro coetanei; che li considera, insomma, come testimoni privilegiati di un insieme di problemi che segnano la complessiva immaturità dell'organizzazione sociale, il segno diretto ed immediato della necessità di introdurre elementi di novità e cambiamento al suo interno; che lavora ad incanalare la loro protesta disordinata ma forte di «ribelli senza bandiera».

9 — La comunità terapeutica ha vissuto in Italia la grande stagione delle esperienze di Basaglia con gli emarginati «cronici» degli ospedali psichiatrici. Vive oggi momenti più oscuri e difficili, di riflessione e di maturazione critica intorno all'emarginazione dei giovani che cercano nella droga una soluzione alla loro impossibilità di adattamento.

Capaci di cogliere la dimensione politica del lavoro comunitario molti degli operatori olandesi ed italiani, francesi e tedeschi che hanno iniziato a lavorare nelle comunità hanno accumulato già ora un'esperienza di ricchezza tale da far ritenere che, al di là dei limiti umani in cui la singola CT inevitabilmente si muove, esse siano in grado, nel medio e nel lungo termine, di portare all'esterno, nella cultura comune, i valori fondamentali di ogni esperienza terapeutica.

10 — Mi ero chiesto partendo se esiste una cultura della droga e mi ero risposto di no. Avevo pensato, e ne sono convinto tuttora, che esistono invece modificazioni determinate dalla presenza della droga sulle culture in cui essa si diffonde. In modo simile, lungo il congresso, si è proposto il problema delle Comunità Terapeutiche. Più come movimento o come cultura esse vanno considerate come uno strumento di lavoro.

In questo come in tanti altri campi la coerenza della ricerca volta alla valorizzazione dell'uomo in quanto essere naturalmente sociale non può che muoversi nel segno del progresso. In una organizzazione sociale aperta ad ogni possibile sviluppo come quella del nostro paese oggi, il problema di chi crede nella possibilità e nella necessità di far coincidere i principi democratici con l'utopia del socialismo è semplicemente quello di aiutarle a crescere assicurando loro il massimo possibile di autonomia. Il problema è settoriale, ma non di scarso rilievo: portare allo scoperto, all'interno di una riflessione politica, il bisogno di cambiamento espresso dalla sofferenza degli emarginati sta diventando un punto cruciale ed irrinunciabile della cultura del movimento operaio nelle società del capitalismo così detto «avanzato».

Luigi Cancrini

MICHAEL CRICHTON
Nessuno
(nemmeno i lettori di Andromeda o del Terminale uomo)
si poteva aspettare
tanta suspense, tanto ritmo, tanto humour.

A. VALLARDI

GASTON REBUFFAT
STELLE E TEMPESTE
L. 18.000

LUCIANO VIAZZI
ORTLES-CEVEDALE
L. 25.000

FRANCO FINI
CADORE E AMPEZZANO
L. 25.000

ALESSANDRO GOGNA
LA PARETE
Materiali per un mito-alpinismo
L. 10.000

PIETRO GIGLIO, EMILE NOUSSAN
SCI-ALPINISMO IN VAL D'AOSTA
L. 25.000

SEPP SCHNÜRER
VIE ALTE IN BRENTA, ADAMELLO, PRESANELLA, ORTLES-CEVEDALE
L. 25.000

ALESSANDRO GOGNA
CENTO NUOVI MATTINI
Scalate brevi e libere in Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana, Lazio, Sardegna
L. 25.000

Zanichelli